



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 10 - marzo 2013

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

La nonviolenza in Palestina

I massacri e la guerra civile in Siria degli ultimi due anni hanno fatto passare in secondo piano la tragedia palestinese che si protrae da decenni. Il “diffuso, sistematico e istituzionalizzato” abuso inflitto ai detenuti minorenni palestinesi nelle carceri israeliane, recentemente denunciato dall’Unicef, ce ne ha comunque richiamata l’attenzione. Le due nazioni non sono accomunate solo dalla vicinanza geografica, ma specialmente dalla posizione strategica (economica, politica e militare) controllata dalle grandi potenze

Sia Israele che la Siria, grazie al sostegno incondizionato degli USA, rispettivamente della Russia e della Cina, evitano di sottomettersi alle risoluzioni dell’ONU, e possono continuare impunemente a non osservare i più elementari diritti dell’uomo.

È sempre più evidente l’urgenza della riforma dell’ONU ed in particolare di quella del Consiglio di sicurezza con l’abolizione del diritto di veto, retaggio della fine della seconda Guerra mondiale.

Un altro retaggio difficile da smuovere è quello che le situazioni di oppressione ed ingiustizia si possano risolvere solo con le armi e la violenza.

Fin dal secolo scorso Gandhi, ci ha però mostrato come con il satyagraha (la forza della verità o nonviolenza), un’arma di straordinaria potenza per liberare le masse oppresse, si possa conquistare anche l’indipendenza di una grande nazione come l’India.

Anche in Palestina una piccola minoranza ne è convinta e la loro resistenza civile dà già anche qualche frutto. Issa Amro, uno dei loro espo-

nenti afferma addirittura che “è solo una questione di tempo prima che Hamas e Al-Fatha si uniscano al movimento nonviolento” (vedi intervista alle pagine 14-15).

Delle alternative nonviolente di pace in Palestina ed Israele si è parlato anche nella frequentata conferenza organizzata il 9 gennaio a Lugano dal Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana e dall’Associazione Svizzera Palestina (vedi pag. 8).

Nella stessa sono stati ricordati anche i pochi coraggiosi obiettori di coscienza israeliani, che in situazioni ancora più difficili (carcere, esclusione sociale, isolamento, rinnegati dalla propria famiglia, considerati traditori) rifiutano di servire nell’esercito occupante. Di uno di loro, Natan Blanc, 19enne attualmente in carcere, se ne parla a pagina 15.



Civilisti alla protezione civile?

Proposta assurda ed inadeguata del Consiglio federale

In un rapporto il Consiglio federale propone di integrare in futuro il servizio civile nella protezione civile per poter impiegare i civilisti in caso di catastrofe. Questa soluzione non è adeguata e svantaggerebbe i civilisti nei confronti delle persone che svolgono la protezione civile.

Il 9 maggio 2012 il Consiglio federale ha pubblicato un rapporto sulla "Strategia della protezione della popolazione e della protezione civile 2015+". Questo rapporto parlava anche del futuro del servizio civile ma è stato a lungo ignorato dai politici, dai mass media, dalle autorità e pure da CIVIVA. È stato solo nel settembre 2012 che ci si è resi conto del fatto che il rapporto proponeva l'abolizione del servizio civile nella sua forma attuale e la sua integrazione nella protezione civile allo scopo di permettere l'utilizzo dei civilisti in caso di catastrofe.

Le proposte del rapporto hanno lo scopo di migliorare il profilo della protezione civile e di mettere meglio in rete i diversi attori della protezione della popolazione. Esso presenta inoltre delle proposte per cambiare la forma attuale della coscrizione.

Secondo il rapporto potrebbero esserci in futuro due possibilità di accedere alla protezione civile: su attribuzione diretta da parte degli ufficiali dell'esercito o su domanda per dei motivi di coscienza. In questo modo "l'obbligo generale di servire" sarebbe spinto all'assurdo visto che condurrebbe ad un'iniquità di trattamento tra persone volontarie e obbligate a svolgere la protezione civile. Nel rapporto è menzionato che "non sarebbe esclusa un'imposizione di carico diverso alle persone astrette alla protezione civile in funzione del fatto che vi siano costrette o che facciano valere dei motivi di coscienza". Riassumendo: gli uomini con dei conflitti di coscienza sarebbero svantaggiati rispetto alle persone a cui l'esercito impone la protezione civile.

Iniquo e ingiusto

Le proposte del rapporto sono irrealiste e sembrano addirittura grottesche. Dal punto di vista quantitativo il servizio civile ha superato da molto tempo la protezione civile: nel 2012 sono stati effettuati più di un milione di giorni di servizio civile contro appena 400'000 per la protezione civile, di cui più dei tre quarti erano giorni di formazione. Il servizio civile dispone di un'autorità federale competente mentre la protezione civile è organizzata a livello dei cantoni e delle regioni. È difficile immaginarsi come le autorità decentralizzate responsabili della protezione civile potrebbero integrare un'istituzione nazionale più di due volte più grande.

Per i civilisti l'integrazione significherebbe che dovrebbero effettuare in futuro il loro servizio nella struttura militare della protezione civile nonostante il fatto che abbiano un conflitto di coscienza con il servizio militare. Inoltre il nuovo modello metterebbe un termine alla libertà di scelta e di pianificazione dei propri impieghi.

In ogni caso nella struttura attuale i civilisti potrebbero già essere impiegati in caso di catastrofe o di situazioni d'urgenza. Basterebbe un mandato politico chiaro e la messa a disposizione dei mezzi necessari. Un'integrazione nella protezione civile non è necessaria.

(da: *Le Monde Civil*)

Servizio civile nell'aiuto e cure a domicilio: un settore di attività in espansione

L'aiuto a domicilio ricorre sempre più ai civilisti. Questo tipo d'impiego non gode sempre di grande popolarità presso questi ultimi spesso reticenti all'idea di prodigare delle cure. Ma l'assistenza a domicilio è più che mai variata.

Le organizzazioni d'aiuto a domicilio permettono a delle persone bisognose di cure di vivere a casa loro. Degli impieghi di servizio civile in questo settore sono possibili già da diverso tempo visto che l'assistenza e le cure sono delle attività essenziali del servizio civile. Nonostante ciò ci sono pochi posti d'impiego. Régine Linder, capo progetto all'Organo d'esecuzione del servizio civile ZIVI, desidera cambiare questa situazione: "Il servizio civile deve acquisire nuovi istituti attivi nell'aiuto a domicilio e, parallelamente, utilizzare meglio i posti disponibili". Poiché il serpente si morde la coda: i posti esistenti non sono molto occupati, ciò che sarebbe necessario per acquisire dei nuovi istituti. E, affinché i posti siano meglio utilizzati, ce ne vorrebbero di

più in modo da permettere ai civilisti di integrarli meglio nella loro pianificazione.

Oggi l'organo d'esecuzione cerca attivamente nuovi istituti. E per i civilisti reticenti all'idea delle cure? I mansionari sono stabiliti in maniera da permettere una certa flessibilità nelle attività. In funzione delle loro capacità e preferenze i civilisti si concentrano più sulle attività casalinghe che sulle cure. Coloro che sono interessati dalle cure hanno l'opportunità, in funzione del mansionario e della durata dell'impiego, di seguire il corso d'ausiliario di cura della Croce Rossa che dura tre settimane invece del corso di formazione di cinque giorni a Schwarzenburg. "Si tratta di una formazione che sarà loro utile anche dopo l'impiego".

Yannick, 21 anni, svolge il suo impiego lungo nell'aiuto a domicilio. La parte dedicata alle cure della sua attività non gli crea problemi. Dopo la riunione di squadra della mattina percorre le frazioni della regione per recarsi dai suoi clienti. Prepara loro

SC: statistiche 2012

10% in più di ammissioni



1,2 milioni di giorni al servizio della collettività

L'anno scorso sono state ammesse al servizio civile 5139 nuove persone (nel 2011: 4670). Anche se il numero delle ammissioni è quindi più elevato rispetto ai tempi dell'esame di coscienza, esso è comunque nettamente più basso in confronto ai primi due anni in cui è stata introdotta la soluzione della prova dell'atto. Le domande di ammissione al servizio civile vengono presentate sempre più presto: l'anno scorso, ad esempio, il 47,8% (nel 2011: 43,2%) delle ammissioni è avvenuto in seguito a domande inoltrate prima della scuola reclute. Alla fine dell'anno 140 civilisti hanno potuto essere licenziati regolarmente dal servizio civile dopo aver adempiuto l'obbligo previsto: l'effettivo di persone soggette al servizio civile in Svizzera ammonta quindi a 27 882 persone.

Circa 15 000 civilisti hanno svolto un periodo d'impiego l'anno scorso (nel 2011: 14 349). Complessivamente essi sono dunque stati 1,2 milioni di giorni (nel 2011: 1,1 milioni) al servizio della collettività: soprattutto negli ospedali e nelle case per anziani, in istituti per bambini, giovani o disabili nonché a favore della protezione dell'ambiente e della natura. I civilisti prestano il loro servizio in uno degli attuali 3527 (nel 2011: 3078) istituti d'impiego.

Sebbene il numero dei giorni di servizio svolti nell'interesse pubblico sia più che quadruplicato nel corso degli ultimi dieci anni, l'esecuzione del servizio civile non ha subito un rincaro.

Nel 2012 la spesa netta per il servizio civile è ammontata a circa 6,5 milioni di franchi. L'efficienza è ulteriormente aumentata e anche le entrate hanno subito un incremento in proporzione al numero dei giorni di servizio prestati. Infatti non esistono civilisti a titolo gratuito: gli istituti d'impiego versano alla Confederazione un tributo quale conguaglio

per la prestazione lavorativa ottenuta. L'obbligo del tributo si prefigge di impedire distorsioni della concorrenza e contribuisce a favorire l'incidenza sul mercato del lavoro. Grazie a tali tributi (nel 2012: circa 17 milioni di franchi) il Servizio civile raggiunge approssimativamente un grado di copertura dei costi del 70 per cento. (DEFR)

Samuel Werenfels lascia il servizio civile

Dopo 25 anni di lavoro indefesso, Samuel Werenfels lascerà nell'estate del 2013 l'Organo d'esecuzione del servizio civile ZIVI per dedicarsi a una nuova sfida. Il Servizio civile è stato istituito sotto la sua direzione. L'Organo d'esecuzione ha superato con successo la crescita degli scorsi anni. Attualmente il suo sviluppo si è

praticamente concluso e la situazione si è stabilizzata. Ciò risulta dalle cifre pubblicate in merito alle ammissioni per il 2012 (vedi sopra). Samuel Werenfels è entrato al servizio della Confederazione nel 1982. Nel 1987 egli ha ideato, nell'allora Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro (UFIAML) il primo progetto concernente l'esecuzione della «Prestazione di lavoro degli obiettori di coscienza in seguito al rifiuto di prestare servizio militare». Dopo la chiara approvazione dell'articolo costituzionale per un «servizio civile sostitutivo», il giurista ha diretto l'elaborazione della legge sul servizio civile. Quando, il 1° ottobre 1996, il primo giovane ha presentato la propria domanda di ammissione al servizio civile, Werenfels se ne è occupato personalmente in qualità di capo della nuova Divisione del Servizio civile. Da allora 40'686 persone hanno seguito l'esempio di questo primo civilista: complessivamente esse sono state impiegate per 6,8 milioni di giorni al servizio dello Stato e della società. Dopo l'introduzione della soluzione della prova dell'atto, nel 2009, l'interesse per il servizio civile è aumentato nettamente. Werenfels ha superato con successo anche le sfide connesse con la successiva crescita di questa istituzione. L'Organo d'esecuzione del servizio civile, aggregato alla Segreteria generale del Dipartimento dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR), comprende attualmente oltre 100 collaboratori.

Samuel Werenfels lascerà la sua funzione nell'estate del 2013 per dedicarsi a una nuova sfida. Ciò avverrà dopo che lo sviluppo del Servizio civile sarà praticamente concluso e una volta stabilizzata la situazione. Il suo posto verrà messo pubblicamente a concorso. (DEFR)



praticamente concluso e la situazione si è stabilizzata. Ciò risulta dalle cifre pubblicate in merito alle ammissioni per il 2012 (vedi sopra).

Samuel Werenfels è entrato al servizio della Confederazione nel 1982. Nel 1987 egli ha ideato, nell'allora Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro (UFIAML) il primo progetto concernente l'esecuzione della «Prestazione di lavoro degli obiettori di coscienza in seguito al rifiuto di prestare ser-

dei pasti, li aiuta a vestirsi, fa le pulizie, li accompagna a fare la spesa e cambia le loro fasciature se necessario. Il suo lavoro è molto apprezzato dai pazienti. «È successo una sola volta che una cliente ha voluto cacciarmi», si ricorda Yannick. Aveva difficoltà a credere che l'aiuto a domicilio impiegasse dei ragazzi tanto giovani e carini!

(da: *Le Monde Civil*)



Il timore è rapidamente scomparso

Stimolante esperienza di SC in una casa per anziani

Philibert Borelli svolge un impiego di servizio civile come aiuto animatore in una casa per anziani. Accompanya gli ospiti nella loro vita quotidiana. In compenso loro gli insegnano molte cose.

Nel 2011 il 15% dei civilisti ha effettuato il loro servizio nelle istituzioni per persone anziane. Si tratta del settore d'impiego più importante e, secondo le cifre dell'organo d'esecuzione del servizio civile, rappresenta 166'000 giorni di servizio.

Non ci lasciamo scappare l'opportunità d'incontrare un civilista della Fondazione Clémence in occasione della consegna del Premio CIVIVA (vedi sotto). La Fondazione Clémence ha già accolto 2'000 civilisti durante gli ultimi 17 anni. Tra questi Philibert Borelli svolge attualmente un periodo di cinque mesi e mezzo di servizio civile presso le persone anziane che vivono in questo istituto.

Una nuova esperienza

Giurassiano d'origine Philibert vive attualmente a Losanna per seguire degli studi di manager in turismo. Dopo aver svolto una parte del suo servizio militare decide di terminare il suo obbligo di servire nell'ambito del servizio civile. In un primo tempo pensava di partire all'estero ma alla fine è presso la Fondazione Clémence, a due passi da casa sua, che trova una bella occasione per scoprire qualcos'altro che non sia il turismo e per aggiungere una nuova esperienza al suo percorso professionale. Sottolinea che si tratta di un'esperienza che non avrebbe probabilmente mai fatto senza il servizio civile.

La Fondazione Clémence propone degli impieghi d'aiuto al servizio alberghiero, d'aiuto infermiere e d'aiuto all'animazione. È in questo ultimo ambito che Philibert si ritrova inte-

grato dopo aver seguito due settimane di formazione "assistenza agli anziani" proposta dal servizio civile. Apprezza la stretta collaborazione tra i diversi professionisti che si occupano degli anziani che gli permettono di scoprire altri aspetti. Può beneficiare dell'esperienza e della professionalità degli animatori e delle animatrici per evolvere fiducioso e constata che i civilisti sono i soli a lavorare a tempo pieno portando in questo modo una presenza continua durante la settimana.

In qualità d'aiuto animatore è attribuito ad un piano dell'istituto nel quale vivono 19 ospiti. Tre quarti del suo tempo è principalmente consacrato a discutere con le persone e ad aiutare l'animatore. Il resto del tempo è consacrato agli accompagnamenti all'esterno. "Il mio ruolo è veramente d'intrattenere delle relazioni con gli anziani, noto che hanno bisogno di parlare, di avere un'attenzione". Prende il suo ruolo molto a cuore e si impegna a fondo durante questi mesi cercando di lasciare una buona immagine del suo passaggio. Constatata che i giovani e gli anziani sono separati nella vita quotidiana e che entrambi hanno dei pregiudizi. Lui stesso è arrivato con un certo timore che è rapidamente svanito ed ha potuto scoprire che gli anziani hanno un ricco vissuto e molte cose da insegnargli. Ha pure imparato a rallentare il suo ritmo e a pazientare, "si tratta di qualcosa che ho apprezzato molto, imparo ad aspettare, a prendere il tempo per fare le cose, si da del proprio, penso sia veramente eccezionale".

Rispetto tra generazioni

Ciò che gli resterà impresso del suo impiego di civilista è un'esperienza molto bella di rispetto tra generazioni, un'apertura di spirito, una reale opportunità di scoprire un altro mondo, un mondo che non conosceva. Un'esperienza che gli sarà utile per il futuro.

(da: *Le Monde Civil*)

Premio CIVIVA 2012 alla Fondazione Clémence

Il 16 novembre 2012 la Federazione svizzera per il servizio civile CIVIVA ha consegnato per la seconda volta il suo premio al merito per l'impegno a favore del servizio civile. Quest'anno è stato premiato un istituto d'impiego che si è particolarmente impegnato per il servizio civile, la Fondazione Clémence di Losanna. Frédéric In-Albon, responsabile del centro regionale del servizio civile di Losanna, ha pronunciato la laudatio per la fondazione. La Fondazione Clémence è divenuta uno dei primi istituti d'impiego del servizio civile nel 1998 ha ricordato In-Albon. Da quel momento sono stati effettuati più di 17'000 giorni di servizio da 2'000 civilisti. In questo modo la Fondazione Clémence ha aiutato a superare il

fossato tra le generazioni che, secondo un nuovo studio del Fondo nazionale di ricerca, si aggrava sempre più.

Ma il premio non è stato consegnato solo alla fondazione bensì anche a Philippe Güntert che ha diretto l'istituto durante 17 anni. Il signor Güntert, oltre ad aver motivato altre organizzazioni a prendere dei civilisti, ha pure iniziato il corso di formazione "curare gli anziani" per i civilisti. Philippe Güntert, lui stesso ex maggiore dell'esercito, si felicita con i civilisti: "Ho molta stima del fatto che i giovani uomini abbiano la possibilità di fare un servizio per la Svizzera fuori dall'esercito".

(da: *Le Monde Civil*)

Uomo del mio tempo

di Katia Senjic Rovelli



Poesia di Salvatore Quasimodo

*Sei ancora quello della pietra e della fionda
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga¹,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi»². E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Quasimodo - premio Nobel per la letteratura 1959 - in questa suggestiva poesia affronta il tema dell'immutabilità della natura umana, rimasta uguale a quella dell'Uomo «della pietra e della fionda», fatta di istinti, di pulsioni. Questo concetto viene ulteriormente rafforzato dal richiamo biblico che evoca il primo tradimento, il primo assassinio fratricida, che da allora, epoca dopo epoca,

non è mai cessato, arrivando all'orrore della Seconda guerra mondiale.

Ai progressi in ambito scientifico non sono seguiti i progressi dell'animo umano: dalle armi primitive si è passati ai carri armati, agli aerei, infatti «quell'eco fredda, tenace», è giunta fino ai nostri giorni...

Le parole dello scrittore siciliano risuonano come un martellante atto d'accusa, ma il tono cambia drasticamente negli ultimi quattro versi, dove un invito, quasi una supplica, prendono il posto dei toni aspri e perentori, che non lasciavano spazio a nessuna speranza di cambiamento, di redenzione. In questi versi conclusivi il poeta si rivolge alle nuove generazioni, che devono ora - dopo l'ennesimo massacro fratricida (la Seconda guerra mondiale) - avere il coraggio di voltar pagina, di elevarsi in quanto essere umani, di rinnegare la propria bestialità, i propri istinti («Salite dalla terra»), per sostituire, finalmente, la legge di Caino - fatta di odio e violenza - con quella di Cristo, che invita all'amore e alla tolleranza.

Note:

1. Parte di un aereo destinata ad alloggiare il motore o l'equipaggio.
2. Riferimento all'episodio narrato nel capitolo quarto della Genesi: «Caino disse al fratello Abele: "Andiamo in campagna!". Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.»

Premi Cultura della Pace a Marco Paolini e Nonviolenza a Mauro Biani

Successo, partecipazione e grandi contenuti hanno caratterizzato la cerimonia di consegna del Premio Nazionale "Cultura della Pace-Città di Sansepolcro" a Marco Paolini, attore, autore e regista e del Premio Nazionale "Nonviolenza" al vignettista Mauro Biani.

Marco Paolini ha fatto appello al prendersi ognuno la propria responsabilità personale per cercare di costruire una società pacifica e nonviolenta a partire da una autenticità di comportamenti rispondenti alla visione nonviolenta che vogliamo realizzare. L'essere cioè, il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo, come avrebbe detto Gandhi. Non basta denunciare ciò che non va, ma è necessario rendersi conto di quanta responsabilità risiede nelle nostre scelte su quanto è accaduto e suc-

cede nel nostro vivere quotidiano. Un appello al sentirsi sovrani del nostro destino senza lasciarsi andare a facili accuse all'incapace di turno.

Mauro Biani ha raccontato quanto una vignetta possa avere il ruolo di una denuncia della drammaticità della situazione, quanto più universale possibile, per rendere realizzabile una rivoluzione reale, nonviolenta ed efficace. Sono intervenuti alla manifestazione Massimo Valpiana, Presidente del Movimento Nonviolento e Socio Onorario dell'Associazione Cultura della Pace e Christoph Baker, Premio Nonviolenza nel 2010. A nobilitare il tutto, è arrivata la medaglia del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al vincitore del premio, Marco Paolini. Una sorpresa che ha sottolineato la bontà della scelta da parte del Comitato

Tecnico e avalla lo sforzo che da oltre vent'anni vede l'Associazione Cultura della Pace protagonista nel far riflettere sui temi della nonviolenza e della pace, la nostra comunità. (da: www.nonviolenti.org)





Nicaragua: Cultura di pace dopo la guerra

Da uno dei paesi più poveri e disastriati dell'America Latina

Il nicaraguense Anastasio Lovo, nato a Bluefields, sulla costa atlantica, ha studiato letteratura ispanoamericana e semiotica in Cile. Poeta, documentarista e scrittore, è docente all'Universidad Politécnica de Nicaragua a Managua. In particolare, è docente di "cultura della pace", autore di un manuale sull'argomento, nonché membro del comitato di redazione della "Revista Cultura De Paz" della stessa università, recentemente in visita in Ticino su invito dell'associazione Inter-Agire ha tenuto una conferenza agli studenti Dfa (Dipartimento Formazione e Apprendimento) della SUPSI a Locarno.

Di cosa si tratta?

Con "cultura di pace" – spiega Anastasio Lovo – si intende la trasformazione di una cultura di violenza e di guerra in una cultura di soluzione pacifica dei conflitti, per vivere in armonia con se stessi, con la propria comunità, con la natura e il cosmo. Il tutto attraverso una politica di mobilitazione attiva e nonviolenta sull'esempio di Martin Luther King e Gandhi, che sono i paradigmi della cultura di pace. I suoi nemici, invece sono i detentori del potere, sia reale

(le multinazionali, l'industria chimica e petrolifera, le banche...) che simbolico (quello politico).

Quali gli obiettivi?

Il cambio di comportamento, ad esempio nel machismo, nel maltrattamento delle donne e dei bambini, nella discriminazione sessuale e razziale (poco tempo fa, proprio in Nicaragua sono stati uccisi due gay in un bar proprio perché omosessuali). Si cerca di cambiare il modo di comportarsi. Per esempio, si insegna a non lanciare l'immondizia dalle auto. Si è costituita una brigata ecologica per pulire la spiaggia o la laguna, spiegando come io, in quanto individuo, contribuisco o meno a contaminare l'ambiente. Il corso si svolge nell'arco di un semestre, dalla parte concettuale e storica, sui diritti umani, fino a cercare soluzioni pacifiche del conflitto. In questo senso, in Nicaragua l'UPI è stata all'avanguardia, pioniera di questo tipo di insegnamento, ora presente anche in altre università centroamericane.

Difficile passare dalla teoria alla pratica?

Sulla carta, il sistema educativo pre-

vede l'insegnamento trasversale della "cultura di pace", ma è difficile da applicare. Negli ultimi anni, attraverso un programma che coinvolgeva polizia, esercito, mass media, personale infermieristico e medico, giovani e donne, sono state formate 11 mila persone. Si tratta ovviamente di un processo a lungo termine. Quella nicaraguense è una società profondamente violenta, risultato delle guerre e della povertà. Negli ultimi anni, la situazione è peggiorata, con il traffico di droga e la corruzione, le bande giovanili e il crimine organizzato. Un esempio: i governi "liberali" succeduti al primo governo sandinista nel 1990 hanno portato a una diminuzione di dipendenti pubblici, passati da 80 mila a 12 mila, generando disoccupati e un notevole impoverimento della classe media, oltre a una carenza di servizi pubblici. Lo stesso avviene per l'agricoltura e l'industria. Le privatizzazioni e l'introduzione della tecnologia portano a licenziare il personale. Questo genera povertà e una tentazione per il denaro facile....

Che fare, allora?

Si dovrebbe cercare una forma di gestione economica diversa, sviluppando i settori delle piccole imprese e le cooperative di servizi e di produzione. Gli esempi vincenti? Quelli della vicina Costa Rica, dove le imprese di successo sono cooperative, come "Dos Pinos"... Viviamo una crisi del sistema politico, una crisi della democrazia. I partiti sono come ventriloqui, parlano in nome del popolo ma sono di fatto maggiordomi delle grandi corporation statunitensi. Non rappresentano nessuna ideologia. Il futuro è dei grandi movimenti di massa, come "Occupy Wall Street" o gli "Indignados" in Spagna, non legati a un partito politico ma generati dal basso, dalla gente. Ovviamente, è qualcosa che è appena iniziato, che non è articolato con proposte pratiche, ma ha con sé la forza della gente. Proprio come Gandhi. (da: *Cartabianca n. 4/2012*)

Bolivia: McDonald's fallisce e chiude

Notizie dalla Bolivia che fanno tremare le gambe: McDonald's chiude. Dopo 14 anni il colosso americano più famoso nell'ambito dei fast food, chiude definitivamente anche gli ultimi otto ristoranti presenti nelle città di Santa Cruz, Cochabamba e La Paz.

La popolazione boliviana ha espresso la propria voglia di riappropriarsi della propria cultura e dei propri prodotti, boicottando i ristoranti della catena McDonald's, che hanno fallito a causa del poco afflusso di clienti.

Rinunciare ai sandwich farciti pre-

ferendo "las empanadas", un pane locale di farina o mais con il ripieno dentro: questa la strategia dei sudamericani.

Nel sito sottostante il video documentario "Perché McDonald's ha fallito in Bolivia", dove sociologi, nutrizionisti e cuochi sostengono che il rifiuto boliviano sia dovuto al contesto globale e non al gusto del cibo: una risposta contro le logiche del fast food e del modo in cui la catena di ristoranti americana ha colonizzato ogni parte del globo.

(Giulia Ceschi da: *Sapori & Ricette*)

www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=ehdYBW7kDOU

Africa: cibo nei piatti non carburante nei serbatoi!

di Isolda Agazzi



7

La società ginevrina Addax si accaparra le terre

In paesi come la Sierra Leone, la Liberia e l'Etiopia, la Banca mondiale ha aiutato i governi a creare un ambiente favorevole agli investimenti stranieri, promuovendo riforme legislative, vantaggi fiscali e la riduzione delle barriere tecniche ed amministrative. Conseguenza: in Sierra Leone, gli investitori hanno già affittato il 18% della terra arabile disponibile.

Con il sostegno della Banca mondiale e di altre agenzie internazionali, la società ginevrina Addax Bioenergy si è già accaparrata 57'000 ettari di terre nella regione di Makeni, per una durata di cinquanta anni. Lo scopo è di coltivarvi canna da zucchero destinata a produrre carburante per le automobili europee, poiché l'UE vuole raggiungere l'obiettivo del 10% di agrocarburanti entro il 2020. E questo in un paese dove i raccolti non sono nemmeno sufficienti per nutrire la popolazione locale. Oltretutto, la produzione di agrocarburanti rischia di aumentare notevolmente il costo delle derrate alimentari, cosicché l'UE stessa ha deciso di rivedere la propria politica.

Per *Pane per tutti* ed il suo partner locale, la Rete sierraleonese per il diritto all'alimentazione, il progetto pone numerosi problemi dal punto di vista dello sviluppo, cominciando dal diritto di accesso all'acqua, troppo esteso e protetto, che accorda ad Addax. Durante la stagione secca, l'impresa pomperà fino ad 1/4 dell'acqua del maggiore fiume del paese, per irrigare i suoi campi di canna da zucchero, e questo potrebbe portare ad una penuria idrica. Certo, il progetto, che concerne 13'000 persone, ha permesso di creare 1'670 posti di lavoro, con stipendi che superano il minimo legale. Addax offre però ai contadini, che hanno perso le loro terre, un programma agricolo che, per il momento, non supera i tre anni e si fonda su un'agricoltura intensiva, con input onerosi, che tanti contadini non possono permettersi. Oltretutto, la monocultura di canna

da zucchero, per una durata di cinquanta anni, è nociva per l'ambiente. E non manca la minaccia della corruzione, poiché il processo di risarcimento delle autorità locali resta poco chiaro. Per quanto riguarda le donne, non hanno ricevuto alcun in-

dennizzo, poiché le strutture sociali tradizionali non permettono loro di essere proprietarie. Un progetto che rischia di aumentare ancor più l'insicurezza alimentare di uno dei paesi più poveri del pianeta.
(da: *Alliance Sud*)

Colombia: corpi di pace in soccorso a civili minacciati da gruppi armati

Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, manifesta estrema preoccupazione per il radunarsi di numerosi individui armati, appartenenti a gruppi illegali (paramilitari), vicino al piccolo villaggio (vereda) di La Esperanza (Antioquia, Colombia).

Ieri, 26 febbraio 2013, tre volontari italiani di Operazione Colomba si sono recati sul luogo per disincentivare, attraverso la propria presenza (nonviolenta ed internazionale), l'uso della violenza da parte dei gruppi armati nei confronti della popolazione civile e per richiedere il tempestivo intervento delle autorità competenti perché questa situazione di pericolo cessi il prima possibile.

Operazione Colomba da 4 anni realizza un progetto nonviolento di accompagnamento della popolazione civile della Comunità di Pace di San José de Apartado (di cui La Esperanza fa parte), nel nord ovest della Colombia (www.cdpsanjose.org).

Dal 21 febbraio un gruppo paramilitare è presente nella vereda La Esperanza con decine di persone armate che stanno compiendo incursioni nelle vicine veredas di Playa Larga e Porvenir: fanno irruzione nelle case, estorcono viveri ed informazioni sui leaders della Comunità, minacciano di compiere un massacro tra i civili e

molte famiglie sono a rischio di sfollamento forzato.

La forte presenza paramilitare in queste veredas ha isolato almeno tre famiglie alle quali è proibito uscire dalle proprie abitazioni.

Le autorità militari di stanza nell'area negano la presenza di paramilitari nella zona.

Il 25 febbraio alcuni membri della Comunità di Pace si sono recati in gruppo alle veredas di La Esperanza e Porvenir per proteggere in maniera nonviolenta le famiglie sotto minaccia.

Negli ultimi giorni nella zona si registrano anche scontri a fuoco tra diversi gruppi armati illegali (gruppi paramilitari e guerriglieri).

Si tratta di aree rurali, ma abitate da molti civili.

Segnaliamo inoltre che sabato 23 febbraio un membro della Comunità di Pace ha ricevuto una telefonata con la quale un individuo, che non si è identificato, ha rivendicato la preparazione di un massacro nella Comunità, il cui obiettivo sarebbero i leaders della stessa; ha avvertito però di non mandare i bambini per strada, altrimenti verrebbero assassinati anche loro.

I volontari di Operazione Colomba si fermeranno nella zona almeno fino al 3 marzo 2013.

(da: www.operazionecolomba.it)



di Amanda Pfändler

Alternative nonviolente di pace in Palestina e Israele

Interessante conferenza a Lugano il 9 gennaio 2013

Mahatma Gandhi, Martin Luther King, Aung San Suu Kyi, Desmond Tutu... hanno tutti in comune l'aver scelto, predicato e vissuto l'opzione della nonviolenza. Hanno scelto cioè di resistere, di lottare, di impegnarsi per la libertà, la giustizia, i diritti umani senza usare nessuna forma di violenza.

Resistere alla violenza

Se pensiamo a uno dei luoghi più tormentati della Terra, in cui la violenza è una presenza costante, tra questi c'è sicuramente la Palestina. E proprio in Palestina c'è chi sceglie ogni giorno, anche a costo di grandissimi sacrifici, di resistere alla violenza. Alla violenza di un esercito che tiene prigionieri due popoli: quello israeliano e quello palestinese. Perché le vittime di uno stato di guerra costante, di un'occupazione civile e militare condannata da varie risoluzioni Onu, di un clima di odio e di paura, non sono solo coloro che subiscono, bensì anche gli autori di questa violenza. Ecco perché in Palestina l'unica soluzione possibile è quella non violenta. E questo anche perché - molto semplicemente - le maniere forti degli ultimi 50 anni non si sono dimostrate per niente efficaci. Ma questa soluzione è difficile da percorrere: innanzitutto l'unico attore in grado di promuovere una soluzione pacifica in Palestina - ovvero la comunità internazionale - non fa nulla (o quasi) perché si vada in questa direzione. In secondo luogo, all'interno

dei due popoli che si fronteggiano da decenni, coloro che si impegnano nella resistenza non violenta e nel pacifismo sono ancora solo una piccolissima minoranza: "Se si considera che in Cisgiordania vivono circa 2 milioni di palestinesi e che solo un migliaio di essi partecipa regolarmente ad azioni di resistenza civile, ci si rende conto che il fenomeno non è certo maggioritario", indica Paola Taiana, laureata in Studi dello sviluppo e autrice di una ricerca sul movimento nonviolento in Palestina. "La stragrande maggioranza è rassegnata, non spera più in una soluzione". Eppure la resistenza civile dà i suoi frutti, anche se non sempre e anche se talvolta a costo di vite umane (dal 2003 sono stati 23 i manifestanti uccisi, di cui 11 minorenni), spiega la ricercatrice.

Resistenza civile palestinese

Chi sceglie questa via lo fa per vari motivi, in realtà più pragmatici che ideologici: "Hanno capito che è inutile attaccare Israele là dove è forte, ovvero a livello militare. La nonviolenza inoltre riscuote successo all'estero: questi movimenti attirano l'attenzione della Comunità e delle Ong internazionali, che inviano militanti e sostegno finanziario". Dalle manifestazioni del venerdì ai checkpoints, alle azioni contro la costruzione del muro che divide i Territori Occupati da Israele, al non rispetto dei coprifuoco nelle città, fino allo sciopero della fame dei detenuti palestinesi nelle carceri israeliane, la resistenza civile si esprime in molti modi. E spesso a queste azioni partecipano anche, oltre ad attivisti stranieri, degli israeliani. Si tratta di pacifisti, così come qualche obiettore di coscienza.

Obiettori di coscienza israeliani

Perché uno dei modi più radicali, ma anche estremamente difficili di rifiutare la violenza in Israele è quello di rifiutare il servizio militare. In Israele la leva è obbligatoria, sia per gli uomini, sia per le donne. Non esiste

la possibilità di un servizio civile alternativo. Bisogna vivere in Israele per capire cosa significhi essere obiettore di coscienza in questo Paese, per comprendere quanto sia importante l'esercito. Ogni anno in Israele le persone che scelgono di non servire nell'esercito sono pochissime. Questo dimostra l'importanza di quella che è una tappa obbligata, scontata, naturale di ogni giovane israeliano. "L'esercito definisce l'identità, il futuro e il presente di una persona", spiega Muriel Esposito, laureata in etnologia e autrice di una ricerca sugli obiettori di coscienza in Israele. Definisce l'accesso a un determinato posto di lavoro piuttosto che a una determinata facoltà, sancisce quelli che saranno gli amici nella vita". Oltre al carcere, gli obiettori di coscienza devono subire l'esclusione sociale, l'isolamento. Possono essere rinnegati dalla propria famiglia, allontanati dalla comunità. Sono considerati dei traditori. Ciononostante si rifiutano di servire nell'esercito. E questo perché non sono disposti a partecipare a violazioni dei diritti umani nei confronti dei Palestinesi, ma anche perché coscienti che i traumi cui i giovani soldati sono sottoposti durante il servizio militare avranno gravi conseguenze per l'intera società israeliana: Una società nella quale non solo praticamente ogni famiglia conta al suo interno qualche vittima del conflitto armato, ma che registra un elevato tasso di violenza domestica, senza contare poi il costo economico di uno stato di guerra costante, spiega Muriel Esposito.

Eppure, da un lato come dall'altro del muro che divide Israele dai Territori Occupati l'opzione della nonviolenza si scontra costantemente e talvolta violentemente con una storia, un cultura, un humus di violenza. Difficile fare previsioni su quando (e se) la nonviolenza avrà il sopravvento sulla violenza.

(da: *Voce evangelica*, sulla conferenza organizzata dal CNSI e dall'Associazione Svizzera Palestina)



Muriel Esposito e Paola Taiana

Italia: Convegno per i 40 anni del diritto all'obiezione

di Luca Buzzi



9

L'opposizione integrale e nonviolenta alla guerra

Il 15 e 16 dicembre 2012 si è svolto a Firenze il convegno "Avrei (ancora) un'obiezione", indetto dal Movimento Nonviolento (MN) e dalla Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile (CNESC) in occasione dei 40 anni dal riconoscimento legale in Italia dell'obiezione di coscienza al servizio militare, avvenuto nel 1972, con l'introduzione del SC.

La sessione inaugurale si è svolta nell'imponente Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, attorniato da famose statue e grandi quadri che ricordano però scene belliche e di battaglie in netto contrasto con lo spirito pacifista del convegno.

Molto spazio è stato evidentemente riservato ai resoconti ed alle testimonianze legati alla storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare, non solo in Italia, ma anche in Europa (Svizzera compresa), dalle condanne al carcere, dalle lotte all'impegno per le riforme legislative. Significativa al proposito la presenza anche di Pietro Pinna, il primo obiettore italiano ora ottantacinquenne.

Mao Valpiana, presidente del MN, nel suo intervento introduttivo ha tra l'altro sottolineato come "gli obiettori di coscienza non hanno lottato solo per ottenere una legge, un diritto civile, il riconoscimento del loro status; hanno lottato principalmente per non collaborare alla preparazione della guerra, per non essere partecipi dell'uccisione militare. Sono stati messi in carcere per aver rifiutato l'assassinio di stato. Il servizio civile è venuto come conseguenza, come proposta alternativa (e non sostitutiva) al servizio militare. Usciti dal carcere hanno continuato a lottare per ottenere un servizio civile funzionale alla costruzione di una difesa nonviolenta. Dunque l'eredità migliore che ci hanno lasciato è la capacità di lottare, di non abbandonare mai il terreno dell'azione nonviolenta, dell'opposizione integrale alla guerra."

Sam Bieseman, Vice-Presidente del *Bureau Européen de l'Objection de Conscience (BEOC)* ha allargato il concetto di obiezione di coscienza a tutte le odierne forme di resistenza, sottolineandone la sua attualità. "Ad esempio il soldato americano Bradley Manning, in carcere in attesa di giudizio, ha avuto il coraggio di fornire a Wikileaks informazioni militari. Attraverso esse, intendeva denunciare alla stampa e al mondo i crimini di guerra commessi dall'esercito statunitense. Non solo negli Stati Uniti, ma anche nell'UE esiste un complesso militare-industriale che spinge gli Stati membri ad acquisire nuove armi. La Grecia sfiora la bancarotta ma la Germania vende al governo greco costosi sottomarini; l'Italia subisce la crisi economica ma il governo si impegna ad acquisire i cacciabombardieri F35; la Sardegna è da decenni una regione nella quale si sperimentano nuove armi, spesso gravemente inquinanti e dove, ad esempio nella zona di Quirra, troppa gente muore di cancro e bambini e animali nascono con gravi malformazioni".

Mao Valpiana, nella valutazione finale apparsa sul numero speciale di

Azione nonviolenta afferma che "uno dei frutti migliori del Convegno è il legame di stima e collaborazione tra il MN e la CNESC, che riunisce il meglio dell'associazionismo sociale rivolto all'emancipazione dei giovani. Il convegno ha messo le basi per il comune lavoro futuro di sviluppo dell'obiezione e della difesa nonviolenta". Ma ha anche affrontato il tema del futuro del SC in Italia, ora volontario dopo l'abolizione della leva obbligatoria, confrontato con i tagli dei finanziamenti.

Evidentemente il convegno è stato anche molto altro, grazie alla presenza dei testimoni diretti di ieri e di oggi dell'obiezione e del servizio civile, alla serata cinematografica con il film "Non uccidere" di Autant-Lara, magistralmente introdotto da Goffredo Fofi e alla tavola rotonda tra politici ed esponenti delle associazioni, e quindi molto arricchente e stimolante anche per noi, ospiti svizzeri.

Gli atti completi del convegno sono visionabili sul sito www.cnesc.it. Alle pagine 10 e 11 vi presentiamo l'intervento di interesse generale di Sam Bieseman sulla storia dell'obiezione di coscienza in Europa.



Pietro Pinna attorniato da Alberto L'Abate, Enzo Bellettato e Daniele Lugli



di Sam Biesemans

L'obiezione di coscienza al servizio militare in Europa

Riconosciuta 50 anni prima nelle nazioni protestanti

La storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia è strettamente legata alle lotte svolte in altri paesi europei e alla storia del pacifismo europeo e mondiale.

Il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, visto nell'ambito delle Istituzioni europee e internazionali, nonché nella legislazione di numerosi Stati, è un fenomeno relativamente recente. Se è vero infatti che i primi passi concreti risalgono all'inizio del secolo, soltanto dopo la seconda guerra mondiale il problema ha avuto la risonanza che merita.

Ciò non impedisce di individuare radici storiche più lontane, legate alle grandi correnti religiose che segnano con la loro impronta la storia europea.

Sono le nazioni di tradizione protestante, ad eccezione della Svizzera, che per prime hanno adottato misure e leggi che permettessero agli obiettori di coscienza di vivere in accordo con la loro convinzione di natura nonviolenta.

Già nel 1549 e nel 1580, in Olanda si concedevano esenzioni dal servizio militare. Nel 1660 i quaccheri si rivolsero al re Carlo II d'Inghilterra con una dichiarazione pubblica nella quale affermavano di non voler mai partecipare né a battaglie né a guerre né per il Regno di Cristo né per il regno terreno. Più tardi Napoleone concesse delle esenzioni ai protestanti anabattisti.

I paesi dell'Europa settentrionale furono i primi ad integrare questo diritto nella loro legislazione. Si mosse dapprima la Norvegia nel 1900, poi la Svezia nel 1920; i Paesi Bassi lo recepirono addirittura nella Costituzione del 1922 e, fatto inatteso in piena guerra, la Gran Bretagna nel 1916 e la Danimarca nel 1917 emanarono anch'esse le leggi richieste in favore degli obiettori.

Al contrario, per i paesi di tradizione cattolica sono occorsi in media altri cinquant'anni per riconoscere il diritto all'obiezione.

Il Belgio ha ottenuto uno statuto nel

1964, preceduto di poco dalla Francia nel 1963, mentre l'Italia vi è giunta soltanto nel 1972 e la Spagna nel 1976, dopo la morte di Franco. Il Portogallo ha accolto questo diritto nella nuova Costituzione del 1976, in seguito alla «rivoluzione dei garofani». La nuova Costituzione spagnola del 1978 ne ha seguito l'esempio.

La differenza tra nazioni di tradizione protestante e nazioni di tradizione cattolica si può spiegare con le conseguenze politiche di una percezione teologica diversa del ruolo del credente e dunque del cittadino nei confronti della dottrina religiosa.

Nel protestantesimo il cristiano ha una relazione diretta con il suo Dio, egli è solo con la sua coscienza e pienamente responsabile delle sue azioni davanti a Dio, al quale renderà conto al momento del Giudizio finale. Inoltre, il credente protestante interpreta secondo coscienza il testo biblico.

La situazione cambia nella religione cattolica, dove il dogma pontificio interpreta unilateralmente i testi biblici. Di più, la confessione del credente cattolico con il prete gli permette, nel corso della vita, di alleggerirsi la coscienza dai peccati.

D'altra parte, le nazioni protestanti conoscono un pluralismo di chiese protestanti che coesistono, ciascuna con le proprie caratteristiche. In questi paesi si ritrovano anche chiese storicamente pacifiste come gli anabattisti, i mennoniti, i nazareni, i doukhobors e i quaccheri. La libertà religiosa e la libertà di coscienza ne costituiscono le fondamenta, a garanzia dell'equilibrio delle loro società.

Il cattolicesimo, al contrario, ha impregnato le società nelle quali era dominante di un pensiero più sottomesso alla gerarchia e ai dogmi della Chiesa cattolica. Ad esempio, papa Pio XII, nel messaggio di Natale del 1956, dichiarò che un cittadino cattolico «non può fare appello alla sua coscienza per rifiutarsi di prestare i servizi e compiere i doveri fissati dalla legge». Ciò non ha tuttavia impedito ad alcuni giovani cattolici,

come il belga Jean Van Lierde, di proclamarsi obiettori di coscienza. Più tardi, il Concilio Vaticano II ha preso una posizione più positiva, considerando che «appare ragionevole che le leggi valutino con umanità il caso di coloro che, per motivi di coscienza, rifiutano l'uso delle armi, a patto che accettino di servire la comunità umana sotto un'altra forma».

Un caso a parte nell'Unione Europea è costituito dalla Grecia, che ha tardato molto a votare una legge che prevede un servizio civile per gli obiettori di coscienza e questo solo in seguito alle pressioni internazionali ed in particolare agli appelli del Parlamento europeo.

Oltre al fatto che la Grecia si è trovata per decenni in un'area di tensioni internazionali (con la Turchia e l'Albania), si può rilevare il fattore religioso che distingue la Grecia dagli altri paesi fondatori dell'UE, essendo stato il primo paese ortodosso ad aderire all'Unione. La Chiesa ortodossa greca non ha mai sostenuto gli obiettori di coscienza: ciò non stupisce se si tiene conto degli stretti vincoli che legano tradizionalmente il fervore nazionalista patriottico greco, lo Stato greco e la Chiesa ortodossa greca. L'ortodossia è spesso legata al nazionalismo. Ciò si rileva oggi anche in Russia, dove la Chiesa ortodossa sostiene e tutela l'organizzazione militarista-nazionalista rinascita dei cosacchi.

Per quanto riguarda i paesi dell'Europa centrale e orientale, possiamo constatare che, finché sono stati governati da regimi di tipo comunista, l'obiezione di coscienza non aveva diritto di cittadinanza. Gli imperativi di uno Stato totalitario militarista erano incompatibili con il riconoscimento di uno spazio di libertà per i cittadini che, come nel caso degli obiettori di coscienza, esprimevano opinioni diverse dalla dottrina ufficiale. Due eccezioni sono tuttavia esistite nel periodo comunista.

La prima fu il decreto del Consiglio dei commissari dei popoli, firmato da



Lenin il 4 gennaio 1919, che stabiliva uno statuto di obiettore di coscienza per motivi religiosi. L'applicazione di questo decreto fu sospesa da Stalin nel 1929-1930.

La seconda fu il riconoscimento dell'obiezione di coscienza nell'ex Repubblica democratica tedesca, in virtù del decreto del 7 settembre 1964 che autorizzava il servizio militare non armato. Non è difficile scorgere, in un siffatto riconoscimento legale, l'influenza esercitata dalla Chiesa protestante nella Repubblica democratica tedesca, nonostante che il regime comunista di Berlino Est fosse succube di Mosca.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, le nuove forze democratiche espresse dalle correnti dissidenti ai regimi comunisti accedono al potere. Una delle loro priorità sarà il riconoscimento del diritto all'OC e l'organizzazione del SC. A Praga per esempio, tale esigenza è una delle priorità di OF (Obcianske Forum). Il carattere non-violento della lotta di dissidenti quali Vaclav Havel è probabilmente l'espressione di una cultura nonviolenta sensibile all'obiezione di coscienza al SM.

Quanto all'obiezione di coscienza non religiosa di ispirazione umanista laica, essa rappresenta un fenomeno che si è sviluppato in Europa all'inizio del ventesimo secolo, subito dopo la prima guerra mondiale. Ne è stata espressione concreta la fondazione, nel 1921, dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (IRG) la cui Carta proclama:

«La guerra è un crimine contro l'umanità. Per questo motivo siamo risoluti a non favorire la guerra sotto qualunque aspetto essa si presenti e a lottare per l'abolizione di tutte le sue cause.»

Questa internazionale laica ha collaborato strettamente con un'altra in-

ternazionale di ispirazione protestante e a vocazione ecumenica, il Movimento Internazionale per la Riconciliazione (MIR), fondato nel 1919 (ma l'idea di fondare il MIR era stata lanciata nel 1914).

In Francia, l'Union Pacifiste (UPF), ramo francese dell'IRG, è molto vicina agli ambienti del Libero Pensiero. Lo sciopero della fame di Louis Lecoin, che ne era la figura di spicco e si batteva per la depenalizzazione dell'obiezione di coscienza, finì per far cedere il generale De Gaulle, con il risultato che la Francia, nel 1963, legittimò lo statuto di obiettore.

L'UE e il diritto all'OC

Nel 2012, solo 6 dei 27 Stati membri dell'UE prevedono ancora il servizio di leva: Austria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia e Grecia.

A livello istituzionale sono stati fatti grandi progressi. Nel Trattato di Lisbona (una sorta di Costituzione europea senza averne il nome - gli euroscettici non la volevano), la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, all'articolo 10, dedicato alla «Libertà di pensiero, di coscienza e di religione», prevede il diritto all'OC: «Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.»

Ciò significa che i paesi candidati all'adesione all'UE devono dimostrare di avere riconosciuto il diritto all'OC. Questo non significa tuttavia che la legge non sia discriminatoria. È importante inoltre sottolineare il ruolo positivo svolto dal Parlamento europeo. La prima risoluzione sull'OC, risalente al 1983, scaturisce dalla relazione firmata dalla deputata europea Maria Antonietta Macciocchi; seguirà la risoluzione del 1994, presentata da Rosy Bindi e dal

deputato spagnolo Bandrés-Mollet. L'altra Istituzione europea che svolge un ruolo importante per il diritto all'OC è il Consiglio d'Europa di Strasburgo al quale aderiscono 47 paesi, inclusi molti stati non membri dell'UE quali Russia, Turchia, Armenia e Albania.

Il Consiglio d'Europa, creato anteriormente all'UE, vanta una lunga esperienza nel campo dei diritti umani, grazie in particolare all'efficienza della sua Corte europea dei Diritti umani che ha il potere di costringere gli Stati membri ad applicare la Convenzione europea dei Diritti umani.

È dunque logico che l'Assemblea parlamentare di questa Istituzione europea sia stata la prima a lavorare, nel 1966, sul concetto di OC.

Un significativo passo avanti è costituito dalla recente evoluzione nella giurisprudenza della Corte europea dei Diritti umani, la quale ha affermato che l'OC al servizio militare è un diritto umano garantito dalla Convenzione.

L'Ufficio europeo per l'OC (BEOC) si serve sistematicamente di questa decisione nei suoi interventi davanti ai tribunali militari (tra gli altri in Turchia, in Armenia ed a Cipro). Questa argomentazione ha permesso e permetterà in futuro la liberazione degli OC.

In conclusione, vorrei sottolineare per gli amici italiani il fatto che, sebbene liberi dal servizio militare obbligatorio, in quanto pacifisti abbiamo un dovere di solidarietà internazionale nei confronti degli OC che vivono in paesi dove questo diritto non è ancora riconosciuto. Penso alla Turchia ma anche a paesi vicini all'Europa, come Israele, l'Egitto e altri paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Non dobbiamo inoltre dimenticare, sull'altra sponda dell'Atlantico, il caso del soldato americano Bradley Manning, in attesa di giudizio davanti alla corte militare, per aver diffuso informazioni riservate che comprovano i crimini di guerra perpetrati dai soldati americani in Irak e in Afghanistan.

Bradley Manning rischia l'ergastolo, mentre i mandanti e gli esecutori dei crimini di guerra vivono liberi e protetti dalla giustizia militare. La solidarietà internazionale, anche da parte di noi pacifisti, potrà evitare un esito infausto a questo processo.





di Marco Tognola

USA: Obama rimedi ai suoi fallimenti sui diritti umani

Tra l'altro chiudendo la prigione di Guantanamo

Alla vigilia dell'undicesimo anniversario del primo trasferimento di un detenuto nella base navale di Guantánamo Bay e dell'inaugurazione del suo secondo mandato presidenziale, Amnesty International ha chiesto al presidente degli Stati Uniti Barack Obama di riprendere in considerazione la promessa, fatta nel 2009, di chiudere il centro di detenzione e, questa volta, di impegnarsi a rilasciare i detenuti o a sottoporli a processi equi.

Oggi a Guantánamo vi sono ancora 166 detenuti. Dal 2002, il centro di detenzione ne ha ospitati 779, la maggior parte dei quali vi ha trascorso diversi anni senza accusa né processo.

Sette detenuti sono stati condannati dalle commissioni militari, cinque dei quali a seguito di accordi precedenti il processo sulla base dei quali hanno ammesso la colpevolezza in cambio della possibilità di essere rilasciati.

Sei detenuti sono attualmente sotto processo e rischiano di essere condannati a morte dalle commissioni

militari, organismi le cui procedure non sono in linea con gli standard internazionali sui processi equi. I sei imputati sono stati sottoposti a sparizione forzata prima del trasferimento a Guantánamo. Due di loro hanno subito la tortura del "waterboarding" (semi-annegamento).

"La pretesa degli Usa di essere padroni dei diritti umani non è compatibile con l'apertura di Guantánamo, le commissioni militari, l'assenza di assunzione di responsabilità e la mancanza di rimedi per le violazioni dei diritti umani commesse da funzionari statunitensi, tra cui la tortura e le sparizioni forzate, che costituiscono crimini di diritto internazionale" - ha dichiarato Rob Freer, ricercatore di Amnesty International sugli Usa.

Dopo il suo primo insediamento, nel gennaio 2009, il presidente Obama aveva promesso di risolvere la questione dei detenuti di Guantánamo e di chiudere il centro di detenzione entro un anno.

Tuttavia, il presidente Obama ha adottato il paradigma, unilaterale e viziato, della "guerra globale" accet-

tandone la conseguenza delle detenzioni a tempo indeterminato.

Nel 2010, inoltre, l'amministrazione Usa ha annunciato che 48 detenuti di Guantánamo non avrebbero potuto essere né processati né rilasciati ma dovevano rimanere in detenzione militare senza limiti di tempo, senza accusa né processo.

L'amministrazione Obama ha attribuito la mancata chiusura di Guantánamo al Congresso, che ha ripetutamente impedito il rispetto degli obblighi internazionali in materia di diritti umani applicabili in questo contesto. Il 2 gennaio 2013 il presidente Obama ha nondimeno firmato l'Atto di autorizzazione alla difesa nazionale, pur criticandone alcuni aspetti che di nuovo pongono ostacoli alla soluzione del problema di Guantánamo.

"Il diritto internazionale non autorizza le diverse branche del governo ad aggirare il diritto internazionale attraverso questa sorta di gioco delle parti. Quando un paese viene meno ai suoi obblighi internazionali sui diritti umani non può giustificarsi aggrappandosi alle leggi o alle politiche nazionali" - ha commentato Freer.

In ogni caso, senza un reale cambiamento delle politiche, l'adozione del modello della "guerra globale" da parte dell'amministrazione Obama significherebbe che, anche nel caso in cui Guantánamo venisse chiuso, le detenzioni illegali anziché cessare verrebbero semplicemente trasferite altrove.

"Ciò di cui c'è ora bisogno è il riconoscimento e l'applicazione, da parte delle autorità statunitensi, dei principi internazionali sui diritti umani. Ciò significa abbandonare le commissioni militari in favore di processi equi in tribunali ordinari e civili, rilasciare i detenuti che gli Usa non hanno intenzione di processare, accertare pienamente le responsabilità e fornire accesso a forme di rimedio giudiziario per tutte le violazioni dei diritti umani" - ha precisato Freer.



No alla violenza sulle donne!

di Franca Cleis

Uno tsunami planetario di colori e musica

Eve Ensler, indomita autrice del celeberrimo *Monologhi della vagina* (scritto nel 1996), è stata la promotrice di “One Billion Rising”, una manifestazione planetaria per mobilitare le donne di tutto il mondo a ballare nelle piazze il giorno di San Valentino (giornata dell’amore). Una manifestazione appunto d’amore per dare peso e visibilità a una protesta planetaria: No alla violenza sulle donne! (vedi foto a pag. 20)



Un miliardo si attendevano e un miliardo e più sono state, ma anche un miliardo, nel mondo, sono le donne violate: un’atrocità.

Già i numeri, prima del 14 febbraio erano sorprendenti: 189 paesi nel mondo, oltre 70 città solo in Italia, 13mila organizzazioni femminili (per il Ticino il Coordinamento delle donne della sinistra e altre organizzazioni), e milioni di uomini e di donne hanno dato la loro adesione preventiva: dal Dalai Lama alla pacifista Vandana Shiva, a star internazionali, a donne e uomini di fama e non.

E si è ballato e cantato dal Bangladesh alla Svizzera (anche a Lugano), dall’Afghanistan al Libano, dall’India alla Germania, dagli USA al Messico, dalle Filippine al Congo... una vera rivoluzione mondiale pacifica [mentre il campione del mondo Pistorius uccideva con 4 colpi di pistola la fidanzata Reeva Steenkamp...].

“Uno tsunami di colori...”, una rivoluzione per denunciare, ma capace pure di portare ad azioni concrete per

la prevenzione della violenza, per un’educazione alla relazione tra i sessi, e per la tutela delle persone più fragili.

Monologhi della vagina è stato ed è il vero manifesto della sessualità femminile e al tempo stesso è un atto di denuncia di violenze, stupri, femminicidi. Tradotto in 48 lingue è stato “recitato” ovunque.

Eve Ensler (l’autrice), 59 anni, capelli neri corti, viso luminoso, infaticabile viaggiatrice per la causa delle donne, sarà ad aprile in libreria con *Nel corpo del mondo*, sulla sua esperienza con il cancro.

Intervistata da Anna Bandettini (per “Repubblica” 1.2.13, p. 36) alla domanda: “C’è chi ha criticato l’idea di ballare su una cosa orribile come la violenza contro le donne...” risponde: *La violenza tiene le donne nella paura. Il ballo è il modo più diretto per dire che quel corpo che gli uomini vogliono ferire non si piega. Chiaro, poi, che quel ballo servirà per chiedere leggi che preservino i diritti delle donne e educazione nelle scuole. Per chiedere che vengano arrestati gli uomini che vendono le ragazzine di otto anni sulle strade del Messico, o quelli che, in un anno, hanno ucciso in Guatemala, 700 donne. E ancora per denunciare che il commercio dei metalli per cellulari e computer in Congo finanzia una guerra dove si stuprano e violano le donne, o additare capi di stato (e qui mi riferisco per l’Italia a Berlusconi) che perpetuano una cultura che offende il corpo delle donne...*

“One Billion Rising” è anche la prova che la violenza contro le donne è un orrore planetario...”: *È una vera epidemia, la prima causa di mortalità delle donne nel mondo. E il perché ha tante risposte. La prima è il patriarcato: un sistema di dominio che ha come strumento la violenza. E poi l’ignoranza sul sesso, in tutte le culture: gli uomini pensano ancora che il sesso sia saltare addosso a una donna e l’amore una forma di possesso. E poi ci sono la chiesa e le religioni. Vedo però una bella energia, in particolare nelle donne africane, indiane, asiatiche: la porta l’abbiamo socchiusa, ora dobbiamo aprirla.*

Il 14 febbraio lei dove ballerà? *In Congo. Lì da sei anni abbiamo costruito la “Città della gioia” dove vengono accolte le donne violate dalla guerra per riconquistarle alla vita. È un centro rivoluzionario per l’Africa. Il Congo è uno dei posti al mondo dove stanno accadendo le peggiori atrocità sulle donne, ma anche quello dove le donne stanno maggiormente provando a rialzarsi. E io voglio essere con loro.*

CEBU RISES!



End violence against women and girls!

February 14, 2013

Palestina: i giovani e la nonviolenza

Intervista al giovane fondatore di Young Against Settlements

Issa Amro è un giovane palestinese di 32 anni. È il fondatore dell'organizzazione nonviolenta Young Against Settlements (Giovani contro gli insediamenti) che organizza campagne e manifestazioni di protesta contro la confisca delle terre e la costruzione di insediamenti illegali in Palestina. Issa vive ad Hebron, in Cisgiordania. E ad Hebron vivono anche 500 coloni israeliani, insediati nella città vecchia e protetti da 2000 soldati. La vita dei 160.000 palestinesi rimasti in città è limitata in maniera drammatica, anche dai continui attacchi dei coloni. "Ad Hebron per i palestinesi non c'è libertà d'espressione, di opinione, di movimento. Niente" ci spiega Issa Amro, che in Italia è arrivato per una serie di incontri con associazioni e istituzioni su invito dell'Asopace. Mentre raggiungeva il nostro Paese è stato arrestato dall'esercito israeliano al confine con la Giordania e rilasciato solo due giorni dopo. Non era la prima volta, ma durante l'intervista non ci parla solo di abusi ma anche di speranza e di quando insieme a migliaia di studenti si è ripreso il diritto a studiare nell'Università Hebron.

Con quali accuse ti hanno arrestato?

Sono stato arrestato quattro volte in due mesi. Ogni volta trovano accuse diverse ma non hanno assolutamente nulla contro di me. Tutte le mie attività sono pubbliche, documentate sul mio profilo facebook, non nascondo nulla. Una volta mi hanno arrestato per aver tentato di spingere un colono. Ma che vuol dire? Mi hanno rilasciato ma ho dovuto pagare 500 shekels e per tre mesi mi è stato proibito di svolgere le mie attività o sarei andato dritto in prigione. Ad Hebron per i palestinesi non c'è libertà d'espressione, di opinione, di movimento. Niente. Una volta i soldati sono venuti a casa mia, mi hanno preso, bendato gli occhi e mi hanno costretto ad andare in giro per Hebron. Urlavano "l'esercito israeliano è molto forte, guardate cosa

abbiamo fatto al vostro leader", e i coloni che hanno assistito alla scena applaudivano. Dopo due ore mi hanno lasciato andare.

Quando hai deciso di cominciare la tua resistenza nonviolenta contro l'occupazione militare?

La mia esperienza è molto interessante e positiva. Tutto è cominciato nel 2003, ero uno studente di ingegneria all'Università di Hebron. Ero arrivato all'ultimo anno e l'esercito israeliano ha deciso da un giorno all'altro di chiudere l'Università. "State imparando materie pericolose", ci hanno detto e semplicemente hanno sbarrato le porte. "Ora l'Università non c'è più". Eravamo nel mezzo della seconda intifada, un momento difficile ed io ho cominciato a chiedermi come potevo affrontare quello che mi stava succedendo. In quel periodo ho conosciuto Huwaida Arraf (attivista per i diritti umani e cofondatrice dell'International Solidarity Movement) e le ho detto: "Penso che dobbiamo e possiamo fare qualcosa. Tutti gli studenti sono con me". E lei mi ha assicurato che avrebbe mandato attivisti internazionali ad aiutarci. Così abbiamo deciso, quattromila studenti. Abbiamo riaperto le porte dell'Università contro

il volere dell'esercito e siamo entrati. Per noi la possibilità di studiare era tutta la nostra vita.

E avete occupato l'Università?

Esatto. E l'abbiamo anche ripulita, abbiamo cominciato a riorganizzare le lezioni, mettendo a punto un programma. Dormivamo nell'Università, eravamo sempre lì, è stata una bellissima esperienza. Quando l'esercito israeliano è entrato nell'edificio noi ci siamo tutti seduti, insieme, fermi. Eravamo migliaia e non potevano fare nulla, ci hanno lasciato stare. Siamo rimasti all'interno dell'Università per un mese. Alla fine sono andati dalle autorità universitarie e hanno detto: "Ok, ora l'Università è riaperta ma non perché ci sono gli studenti. Perché noi abbiamo deciso di lasciarvi stare lì". Andava bene comunque, era un risultato enorme. Dopo quella esperienza così positiva ho cominciato a leggere libri sulla nonviolenza, i libri di Martin Luther King e ho cominciato a lavorare con l'International Solidarity Movement.

Perché è nato Young Against Settlements?

Ho cominciato a pensare che questa battaglia doveva essere dei pale-



stinesi non tanto degli attivisti internazionali. Ho pensato che fosse arrivato il momento di creare qualcosa al 100 per cento palestinese e con alcuni miei amici – eravamo sette all’inizio, cinque di loro ingegneri – abbiamo creato Young Against Settlements e abbiamo scelto di concentrare la nostra battaglia contro gli insediamenti illegali. Poi abbiamo lavorato per promuovere e far conoscere il movimento anche parlando con i ragazzi nelle scuole.

Qual è il rapporto tra il vostro movimento e le autorità palestinesi?

Non siamo in contrapposizione, uno contro l’altro. Ma non abbiamo da loro alcun supporto e non lo vogliamo nemmeno, perché quello che vogliamo è essere rappresentati da tutte le forze palestinesi. È un movimento civile e stiamo reclutando molti rappresentanti di al-Fatah e Hamas in questo movimento nonviolento. Sta andando bene. Non è facile parlare con loro, conoscono le nostre attività, i nostri successi e hanno capito che sta funzionando. Il nostro attuale portavoce era un militante di Hamas e oggi sta invitando altri militanti ad entrare nel movimento nonviolento. La televisione di Hamas mi intervista due volte a settimana e io parlo solo ed esclusivamente di nonviolenza e comitati popolari. Sono convinto che è solo una questione di tempo prima che Hamas e al-Fatah si uniscano al movimento nonviolento. Non manca molto tempo.

Quanto è ampio oggi il movimento nonviolento in Palestina?

Prima della “primavera araba” era un piccolo movimento ma dopo le rivolte è cresciuto molto. Nell’ultima manifestazione eravamo migliaia, arrivati da tutta la Cisgiordania. E continua a crescere. I Palestinesi vogliono resistere ma l’occupazione israeliana non ci lascia scampo, non ci lascia respirare e non abbiamo alcun supporto dall’esterno. Quando mi arrestano o mi portano in prigione io sento di essere solo, mentre i Palestinesi dovrebbero sentire la protezione internazionale. Sono convinto che il mondo sia responsabile per quello che sta succedendo ai Palestinesi. I governi del mondo che in queste ore stanno parlando della Siria dovrebbero parlare anche della Palestina. Noi non vogliamo soldi

dall’Europa, la nostra terra è ricca di risorse, abbiamo i più importanti siti religiosi del mondo. Vogliamo il sostegno politico per la Palestina e i difensori dei diritti umani. La comunità internazionale dovrebbero imporre ad Israele la fine dell’occupazione militare.

Lavorate con molti attivisti israeliani contrari all’occupazione, che rapporto avete con loro? È stato difficile all’inizio lavorare insieme?

Conosco molti degli attivisti israeliani da molti anni. Ma per me all’inizio è stato difficile credere che ci fossero israeliani davvero interessati a difendere i diritti dei palestinesi, perché la maggior parte degli israeliani è contro il riconoscimento dei nostri diritti. Ma col tempo ho capito che alcuni israeliani sostengono sinceramente la causa palestinese, ho cominciato a parlare di più con loro e ho capito che potevamo fare molte cose insieme, organizzare campagne e manifestazioni. Sfortunatamente

questi israeliani non sono molti e sono isolati in Israele, attaccati. Ma sono molto forti e determinati, li apprezzo davvero molto e voglio loro molto bene.

Come reagiscono i coloni di fronte agli attivisti israeliani?

I coloni odiano gli attivisti israeliani più dei palestinesi. I coloni sono nemici della nonviolenza.

Cosa ti aspetti per il futuro di questo movimento?

Gandhi diceva “puoi ottenere la tua libertà con la violenza ma poi la violenza resterà all’interno della tua comunità”. La nonviolenza significa coinvolgere tutti i membri della comunità dando ad ognuno il proprio ruolo. Ognuno e tutti insieme. La sfida più difficile è di coinvolgere tutti i palestinesi ma io credo che sia solo una questione di tempo ormai.

(da: www.atlanteguerre.it/palestina-i-giovani-e-la-nonviolenza-intervista-ad-issa-amro/)

Il rifiuto di Natan Blanc, cittadino israeliano

Natan Blanc ha 19 anni ed è cittadino israeliano originario di Haifa. Da circa due mesi si trova in carcere nel suo Paese. Il suo “crimine” è quello di essere un obiettore di coscienza: egli rifiuta infatti di prestare servizio militare nell’esercito sionista di Tel Aviv, impegnato in azioni di guerra sia contro la popolazione civile palestinese, sia contro la popolazione civile di origine ebraica che osa ribellarsi, due popoli che da mezzo secolo vivono in un clima di perenne mobilitazione.

Natan Blanc non solo ha rifiutato l’arruolamento, che in Israele (come in Svizzera, speriamo ancora per poco!) è obbligatorio, ma ha declinato anche l’ipotesi di farsi visitare da un medico psichiatra, come consigliato dagli stessi ufficiali. Ciò gli avrebbe permesso di venir dichiarato inabile e passare così il suo rifiuto all’acqua bassa, rinunciando a quella motivazione “ideologica” che tanto infastidisce le autorità politiche, religiose e militari del regime razzista di Israele. Il giovane israeliano ha invece dimostrato coerenza, preferendo restare in carcere e testimoniando da dietro le sbarre la sua av-

versione al razzismo ordinario, alla violenza militarista e alla politica guerrafondaia dalla borghesia sionista. Natan Blanc con il suo esempio di rifiuto attivo alla macchina militare del suo Paese, contribuisce a responsabilizzare i giovani israeliani stanchi di sottomettersi al loro governo illegittimo.

La lotta del 19enne – che possiamo a tutti gli effetti considerare un prigioniero politico – contro la guerra, l’odio fra i popoli, l’apartheid e la libertà dei giovani gode del sostegno del Partito Comunista Israeliano e del fronte progressista “Hadash” che si stanno impegnando fortemente per la sua immediata scarcerazione e assoluzione, nonché per la fine della politica di ostilità in Medio Oriente. Dal canto nostro, come Partito e Gioventù Comunista della Svizzera Italiana, chiediamo che il Consiglio Federale convochi l’Ambasciatore israeliano a Berna, mettendo in moto tutti gli strumenti di pressione diplomatica ed economica affinché Israele cessi la sua politica aggressiva e rilasci immediatamente tutti i prigionieri politici come Natan Blanc.

(da: *Partito Comunista*)

Memoria della violenza, memoria della solidarietà

Incontri intorno alle dittature militari sudamericane

Lunedì 28 gennaio 2013, in occasione della “giornata della memoria” (che cadeva il giorno prima), i docenti di storia del liceo di Lugano hanno proposto agli studenti di terza una giornata dedicata al colpo di stato in Cile. Già in altre occasioni (lì si trattava ancora della giornata cantonale della memoria, ora confluita in quella mondiale) si era portata l’attenzione oltre la Shoah, per esempio sul genocidio degli armeni e il relativo dibattito o sul genocidio degli “zingari” (e sulla loro condizione attuale). Ovviamente la scelta del Cile è legata al fatto che quest’anno cade il quarantesimo anniversario del golpe di Pinochet.

Proprio il giorno successivo sono partito per il Sudamerica con un gruppo di valdesi capeggiato da Giuseppe Platone, pastore a Milano, per un viaggio che ha toccato tre tappe: le colonie valdesi in Uruguay e poi le città di Buenos Aires e Santiago del Cile. Anche in questo caso un viaggio della memoria: se l’ultima tappa è stata pensata in occasione del quarantesimo del golpe, la prima si collegava alla storia e al presente dell’“altra metà” della chiesa valdese, sviluppatasi a partire dall’emigrazione di famiglie piemontesi a metà Ottocento, e aveva come momento centrale la partecipazione alla giornata inaugurale del cinquantesimo sinodo valdese del Río de la Plata.

A questo viaggio, già progettato in precedenza, si è poi venuta a sovrapporre la presenza di un’altra memoria, quella individuale del pastore Guido Rivoir (1901-2005), che attraverso il Novecento e tocca, in modo diverso, l’Uruguay, l’Argentina, il Cile. Una presenza anche fisica, perché la sua autobiografia¹ è stata presentata al sinodo e lasciata a varie istituzioni, tra cui il Museo de la memoria y los derechos humanos di Santiago (questo spiega la mia presenza di non valdese in quel viaggio, visto che assieme a Patrizia Candolfi ho curato la pubblicazione di quelle memorie: potrà anche sembrare un piccolo spot pubblicitario, ma la

cosa va pur segnalata, altrimenti non si capiscono tutti i fili di questo discorso). E qui finisce la premessa.

La specificità del Cile

La giornata luganese era divisa in due parti: una di taglio storico, affidata a Loris Zanatta, docente di Storia dell’America Latina all’Università di Bologna², una seconda centrata sulla testimonianza, con Mauricio Wastavino e César Cabrera (cileni che hanno trovato asilo politico in Svizzera) e Paolo Bernasconi e Claudio Molinari (allora impegnati nell’Azione posti liberi coordinata da Guido Rivoir).

Zanatta è stato particolarmente brillante nel tratteggiare la storia particolare del Cile, alla quale si deve la grande attenzione generale di fronte a quella vicenda dittatoriale rispetto ad altre coeve dell’area (per ricordarne alcune: Paraguay dal 1954, Brasile e Bolivia dal 1964, Uruguay dal 1973, Argentina dal 1976). Il Cile è l’unico tra i paesi latini (europei o americani) a non aver vissuto, dopo la crisi dello stato liberale prodotta dalla società di massa, una fase populista (si pensi all’Italia fascista, alla Spagna franchista, al Portogallo salazarista, all’Argentina peronista, al Brasile dell’Estado novo...). In Cile invece il processo democratico si interrompe solo nel 1973, e in un momento in cui molti stanno guardando, o con speranza o con allarme, al governo socialista di Allende. Quindi la dittatura cilena assume un rilievo speciale in quegli anni e poi nella memoria collettiva, anche se non primeggia in una (di per sé assurda) “contabilità della violenza”, costruita sul numero di uccisi e scomparsi (si pensi all’Argentina, coi suoi trentamila desaparecidos; ma Zanatta ha opportunamente ricordato altre drammatiche realtà spesso dimenticate, come quella del Guatemala, dove negli anni Settanta-Ottanta c’è stato un sistematico massacro di migliaia di indios contadini). Si potrebbe anche aggiungere un’altra specificità rilevante della dittatura cilena:

è proprio nel Cile di Pinochet che i “Chicago boys”, giovani economisti cileni formati negli USA alla scuola di Milton Friedman, hanno cominciato ad applicare quel neoliberismo economico intrinsecamente ingiusto e violento che di lì a poco, con i terribili anni Ottanta, sarebbe diventato il modello economico dominante grazie a Reagan e alla Thatcher (a scanso di equivoci: i giudizi sono miei, mentre Zanatta, da storico, fa notare che proprio i successi economici del regime cileno spiegano il forte consenso della popolazione nel referendum del 1988 che mette fine alla dittatura: il 43% vota per Pinochet).

L’Azione posti liberi

La “vicinanza” del Cile alla sensibilità europea spiega anche la pronta, eccezionale reazione solidale che il Ticino, non solo quello schierato a sinistra, ha mostrato in quegli anni. Questa dinamica virtuosa è emersa nella seconda parte della giornata, quella centrata sui testimoni, che ha ovviamente toccato gli studenti. Gli ospiti cileni hanno raccontato il loro percorso, non riassumibile qui, accennando con misura alle loro condizioni di detenzione nei campi, alle violenze, alle torture. Bernasconi e Molinari, da prospettive un po’ diverse legate ai diversi ruoli, hanno spiegato la nascita e il funzionamento dell’Azione posti liberi coordinata dal pastore luganese Guido Rivoir (Bernasconi, allora procuratore pubblico, agiva dietro le quinte con le sue competenze giuridiche. Molinari, militante del partito socialista autonomo, è stato uno dei molti che hanno concretamente accompagnato l’attraversamento clandestino della frontiera e poi ospitato in casa i profughi in attesa di asilo). Evidentemente agli studenti tutto quanto è suonato estraneo e nuovo, ma forse anche al lettore che ha meno di cinquant’anni può servire una sintesi, forzatamente imprecisa: l’iniziativa nasce da un collettivo che si riunisce a Berna nel dicembre 1973, dopo che il governo si dice disposto ad accogliere ecce-

zionalmente 200 profughi cileni. L'associazione, che chiede maggiore apertura, lancia un appello ai cittadini svizzeri, ai comuni e alle parrocchie, affinché mettano a disposizione dei posti di accoglienza temporanea per i rifugiati, sul modello di quanto aveva fatto il pastore Paul Vogt, "il pastore dei rifugiati", nel 1942, in piena guerra. Il 20 febbraio del 1974 l'Azione posti liberi annuncia l'arrivo dei primi rifugiati e inizia un duro confronto con le istituzioni federali. Il governo decide l'obbligo di un visto per i cittadini cileni e l'associazione risponde con la disobbedienza civile, facendo entrare in Svizzera illegalmente decine di cileni in fuga dalla dittatura. Per varie ragioni (molto legate a Rivoir e ai suoi contatti, l'aeroporto d'arrivo è Milano, nell'hinterland milanese ci sono possibilità di ospitare temporaneamente i cileni, la loro entrata illegale è più facile) il cuore di questa azione, che si prolunga fino al 1976, è il Ticino. Sono messi a disposizione circa 500 "posti gratuiti" da istituzioni e cittadini, anche le autorità cantonali sostengono l'iniziativa e alla fine sono più circa 400 i cileni che trovano asilo in Svizzera.

È una vicenda di cui probabilmente si riparlerà in questo anniversario, e sulla quale alcuni docenti che hanno organizzato la giornata della memoria si ripropongono di tornare, magari con una raccolta più strutturata di testimonianze.

Centri della memoria

Se qui il lavoro ancora da fare è quello di ricostruire con maggior sistematicità, sulla base di fonti scritte e testimonianze, il contesto di quegli anni e i vari aspetti di quell'azione solidale³ (non a fini consolatori, ma semmai per interrogarsi sulla generale passività del presente), nei paesi latinoamericani da poco usciti dalle dittature, il compito di ricordare è immane, per dimensione e per difficoltà. Qui mi limito a segnalare due grandi realizzazioni recenti di spazi pubblici dedicati alla memoria della dittatura in Argentina e Cile.

Non è certo necessario ricordare nei dettagli la forma più nascosta, e terribile nella sua sistematicità, che ricorda alcuni tratti del piano di sterminio nazista, con cui i militari argentini hanno spazzato via l'opposizione politica e diffuso un terrore silenzioso tra la popolazione: la *desapari-*

ción.

Alcuni dei luoghi segreti di detenzione e tortura e sterminio sono oggi visitabili. Il centro più noto, la Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA), in seguito a una decisione del governo di Nestor Kirchner del 2004, è diventato Espacio memoria y derechos humanos (www.espaciomemoria.ar).



Lo spazio è immenso e riposante, una ventina di edifici grandi e piccoli (già sede di uffici, saloni, mense e palestre militari, dormitori...), separati da viali alberati. Canto di uccelli. Ci si perde nello spazio, diversamente che nei centri di detenzione minori e nascosti (come quel Garage Olimpo reso noto dal film di Marco Bechis). Oggi tutti gli edifici hanno un uso pubblico e culturale, sono luoghi di riunione, di esposizioni temporanee, di spettacoli, gestiti da diverse associazioni legate alla memoria e alla difesa dei diritti umani (tra cui le Madres de Plaza de Mayo, le Madres-linea fundadora, le Abuelas, gli Hijos...). Tutte le attività politiche e culturali organizzate nell'area confluiscono in un unico programma mensile. In un edificio ha ora sede l'Archivio nazionale della memoria. L'ex circolo degli ufficiali, in cui si concentrava l'attività di tortura e sterminio (sono passati in cinquemila) è conservato così com'era, mentre il grande padiglione centrale ospita la mostra permanente "El terrorismo de Estado en la Argentina" (ispirata all'omonimo libro di Osvaldo Bayer) che attraverso alcuni oggetti e documenti significativi, che si perdono in quello spazio enorme, suggerisce per spunti un percorso della violenza di stato che va dalla nascita della nazione al presente (percorso che potrebbe essere ampliato dalle riflessioni di José Pablo Feinmann, *La sangre derramada. Ensayo sobre la violencia política*, Buenos Aires 1998).

Molto diverso si presenta il Museo de la memoria y derechos humanos di Santiago del Cile, inaugurato tre anni fa (www.museodelamemoria.cl) in un edificio appositamente progettato. Sede anch'esso di un centro di documentazione, di mostre temporanee, di incontri, di proiezioni cinematografiche, nella parte propriamente museale presenta un vasto percorso che ripercorre la storia cilena dell'ultimo quarantennio (il golpe, la repressione successiva, le forme di resistenza, l'esilio, la solidarietà internazionale, le politiche di riparazione). Un lavoro accuratissimo, sistematico, un criterio espositivo multimediale convincente, con un investimento notevole in termini di ricerca, realizzazione e gestione (e tutto funziona perfettamente). Molti documenti esposti vengono dagli archivi della Vicaría de la Solidaridad, nata nel 1976 per iniziativa del cardinale Raúl Silva Henríquez, dopo che il Comité pro Paz, organismo ecumenico condotto dallo stesso cardinale, nato subito dopo il golpe, era stato costretto al silenzio. Era Silva Henríquez uno dei contatti fondamentali nella rete messa in piedi da Guido Rivoir e dai suoi collaboratori.

In Cile le Chiese hanno rappresentato un'importante argine contro la dittatura, diversamente dall'Argentina, dove la Chiesa cattolica accompagnò i carnefici con benedizioni, protezione e collaborazione attiva. È questo uno dei temi toccati nell'incontro avuto a Santiago il 9 febbraio con lo storico Tomás García e la militante per i diritti umani Mireya García. La dirigente della Agrupación de familiares de detenidos desaparecidos ha però fatto notare che, finita la dittatura, la Chiesa cattolica si è ripiegata su se stessa, privando le associazioni come la sua dell'appoggio dato in precedenza.

Note:

1. Guido Rivoir, *Le memorie di un valdese*, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona 2012.
2. Tra le sue pubblicazioni: *Storia dell'America Latina contemporanea* (Laterza 2010), *Eva Perón. Una biografia politica* (Rubettino 2009), *Il peronismo* (Carocci, 2008).
3. Ma già ci sono Maurizio Rossi, *Solidarité d'en bas et raison d'état. Le conseil fédéral et les réfugiés du Chili (1973-1976)*, Editions Alphil, Neuchâtel 2008, e i capitoli XXII e XXIII dell'autobiografia di Guido Rivoir.

Le api sono in pericolo!

Fondamentali per la produzione globale di alimenti

Le api da miele e quelle selvatiche sono di fondamentale importanza per la produzione di alimenti. Anche altri insetti come le farfalle e le mosche effettuano un valoroso lavoro di impollinazione. La produzione globale di alimenti dipende per il 35% dagli insetti impollinatori. Delle 100 colture che coprono il 90% della produzione di alimenti per l'umanità, ben il 71% vengono impollinate dalle api. Le 4000 varietà di verdure coltivate in Europa sono disponibili quasi esclusivamente grazie alle api. Da diversi anni a livello mondiale è però sempre più evidente una moria di popolazioni di api.

Le cause

Le ragioni di questa preoccupante moria di api sono molteplici. Il nostro paesaggio antropizzato e monotono e la relativa perdita di alcuni importanti ecosistemi è probabilmente il motivo principale. Un numero sempre minore di superfici con fioriture di fiori, di erbe, di arbusti e alberi determina una base di nutrimento sempre meno variegata.

Le previsioni per i prossimi decenni parlano di ulteriori 20'000 piante da fiori che potrebbero sparire a causa di questa forte pressione antropica sul territorio mondiale.

Anche i parassiti, i virus e certi batteri contribuiscono a far ammalare le api. La Varroa, un acaro, è conosciuta a livello mondiale come una minaccia seria per le popolazioni di api e molti apicoltori ne sono seriamente confrontati. I primi indizi indicano che un contatto regolare delle api con dei veleni rilasciati nell'ambiente indebolisce le popolazioni rendendole contemporaneamente meno resistenti a certe malattie già presenti naturalmente nel loro ciclo di vita.

Nell'agricoltura, nei giardini privati o nei parchi pubblici vengono impiegati in Svizzera annualmente circa duemila tonnellate di pesticidi ed erbicidi per combattere sia le erbacce e certe malattie. Erbicidi a spettro largo decimano la varietà di specie distruggendo in parte le basi vitali del-

le api. Gli insetticidi spesso non uccidono solo gli agenti patogeni dannosi, ma pure quelli utili. Anche le piante da semina sono sovente trattate con queste sostanze. Le api sono quindi in contatto con questi veleni durante tutto il periodo vegetativo. A questo gruppo di sostanze tossiche appartengono anche l'Imidacloprid, il Clothianidin, il Thiamethoxam o il Fipronil che si sono dimostrate particolarmente dannose per le api. Esse possono disturbare sensibilmente il senso di orientamento delle api e quindi aumentarne la mortalità.

Anche l'inquinamento dell'aria può condizionare le api, visto che gli odori dei fiori si diffondono a distanze inferiori aumentando di conseguenza il tempo che le api necessitano per raggiungere le loro fonti di cibo.

La moria di api

In particolare in Europa e in nord America gli apicoltori hanno notato a partire già dagli anni novanta un'insolita perdita elevata di popolazioni di api: le regioni centromeridionali d'Europa, tra cui la Svizzera, sono quelle più toccate. L'impatto complessivo su tutte le popolazioni di api selvatiche e di insetti impollinatori è invece poco conosciuto.

Recentemente ha avuto un notevole successo il magnifico film di Markus Imhoof "More than honey", che presenta tramite delle riprese spettacolari la vita delle api e i principali problemi a cui esse oggi sono confrontate. Il film ha addirittura ricevuto una nomina per un premio Oscar.

Le soluzioni

Tutti i provvedimenti per il promovimento della biodiversità e la protezione degli ecosistemi intatti favoriscono un ambiente di vita ideale per le api. Siepi, fasce non coltivate e spazi vitali messi in rete sono elementi importanti per aumentare la qualità ecologica dell'intero paesaggio. Un uso ridotto del suolo e una minore cementificazione sono quindi assolutamente necessari (ogni secondo in Svizzera viene cementificato un

metro quadro di terreno)

La rinuncia a mezzi chimici per la protezione delle piante e la lotta contro le erbacce dovrebbe diventare una norma. Al contrario dell'agricoltura tradizionale quella biologica evita l'utilizzo di queste sostanze chimiche. La lotta contro le erbacce avviene qui esclusivamente con mezzi meccanici e la biodiversità viene promossa con diverse misure. Un'alta varietà di colture alternate tra di loro favorisce il lavoro delle api e riduce la pressione degli agenti patogeni sui campi agricoli.

Giardini e parchi con piante locali rappresentano un ulteriore vantaggio. Anche qua bisognerebbe evitare l'uso di pesticidi e la biodiversità andrebbe promossa maggiormente.

Greenpeace chiede

- Una proibizione rapida di tutti i pesticidi dannosi alle api: sostanze come il Clothianidin, il Imidacloprid, il Thiamethoxam o il Fipronil dovrebbero essere tolte dal mercato (in alcuni paesi come Francia, Slovenia o Italia è in parte già così).
- Un procedimento di autorizzazione trasparente ed indipendente e più approfondito delle sostanze chimiche critiche che possono essere immesse nell'ambiente.
- Una strategia nazionale che miri a ridurre l'utilizzo di pesticidi in Svizzera.
- Un' incisiva promozione dell'agricoltura biologica tramite pagamenti diretti, ricerca, formazione e promozione della biodiversità.
- Inoltre sarebbe opportuna un'ottimizzazione della produzione agricola integrata che preveda una maggiore riduzione dell'utilizzo di sostanze chimiche e favorisca maggiormente la biodiversità.

Cosa posso fare io

- Firmare la petizione: <http://protegeonsabeilles.ch>
- consumare prodotti provenienti dall'agricoltura biologica
- rinunciare a pesticidi, erbicidi ed insetticidi nel proprio giardino

Venerdì 19 aprile alle ore 20.30 a Bellinzona incontro con il pedagogo Daniele Novara su

Bambini e nonviolenza

In occasione dell'inaugurazione del Centro di documentazione il CNSI organizza per venerdì 19 aprile 2013, alle ore 20,30 presso l'Aula Magna delle Scuole Nord di Bellinzona (Via Guisan / Piazzale Mesolcina) un incontro con Daniele Novara.

Ogni essere vivente deve saper affrontare le situazioni conflittuali della sua vita, altrimenti si ammala.

Siamo stati educati a evitare i conflitti e a sentirci in colpa, come bambini, quando litighiamo. Così finiamo per subire le contrarietà o, peggio, per prendere la scorciatoia della violenza.

Non saper "stare" nel conflitto provoca sofferenza: occorre imparare a trasformarla sperimentando il conflitto come esperienza profonda di manutenzione relazionale, ciò che può preservarci dalla violenza e, all'opposto, dalle relazioni simbiotiche. L'apprendimento che sui conflitti si può fare da piccoli è prezioso e fonte di importanti competenze sociali e relazionali che, nel bene e nel male, incidono anche nella vita adulta.

Il conflitto è una straordinaria opportunità di autoconoscenza e di crescita; perché segna il confine tra "io" e gli altri, le altre; tra le mie esigenze, le mie emozioni, i miei bisogni e quelli altrui.

Al contrario della violenza, che cancella l'altro come soggetto, il conflitto esiste solo dove c'è relazione.

Educare alla nonviolenza (satyagraha e ahimsa nella teoria di Gan-

dhi, ossia "insistenza per la verità senza nuocere") è allora educare ad affrontare la vita con coraggio.



Daniele Novara, pedagogo, consulente e formatore, dirige dal 1989 il Centro Psicopedagogico Per la Pace e la gestione dei conflitti (CPP) di Piacenza.

Obiettore di coscienza italiano agli inizi degli anni '80.

Autore di numerosi libri e pubblicazioni (*Le ultime: Dalla parte dei genitori; Litigare per crescere; La grammatica dei conflitti; L'essenziale per crescere*), ha sviluppato diversi strumenti pedagogici interattivi e lavora anche in ambito internazionale. Gestisce progetti e sportelli di consulenza pedagogica e maieutica. Ideatore del Colloquio Maieutico, tecnica innovativa ed efficace nelle relazioni di aiuto e nella gestione dei conflitti.

Inaugurazione della sede del CNSI



Sabato 13 aprile 2013 verrà ufficialmente inaugurato il Centro di documentazione nella nuova sede del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI), ubicato al secondo piano di Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona (dietro a Piazza Indipendenza).

Si potrà visitare il Centro dalle 9.00 alle 12.30 (momento ufficiale alle 10.30) e partecipare a un concorso. Sarà inoltre offerto un aperitivo.

Si ricorda che il Centro è già ora aperto il venerdì dalle 16.30 alle 18.30 (nel periodo scolastico) o su appuntamento.

Assemblea 2013

L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà **sabato 8 giugno 2013 alle ore 17.30** a Bellinzona (riservate la data!).

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta con luogo e ordine del giorno, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito www.nonviolenza.ch.

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303
6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Giovanni Camponovo,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi,
Katia Senjic Rovelli

Alliance Sud, Amnesty International,
Associazione Svizzera-Palestina,
Donne per la Pace,
Greenpeace Ticino,
Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6934 Bioggio
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

One Billion Rising - 14 febbraio 2013

